pag 3

IL

CRITONE

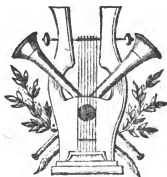
IL CRITONE

OVVERO

DI CIO' CHE SI HA A FARE

DI

PLATONE

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO

ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXII.

IL CRITONE

OVVERO DI CIO' CHE SI HA A FARE

ARGOMENTO

Il vario titolo di questo dialogo dimostra esserne ancora vario e moltiplice l'argomento. Critone intimo amico di Socrate lo visitò in prigione il giorno stesso, in cui doveva morire; e poichè spesse volte l'aveva pregato, che se ne lasciasse trar fuori, ora efficacemente lo consiglia a permetterlo, giacchè, stante la diligenza degli amici, che avevano preparate tutte le cose necessarie alla fuga, era facilissimo. Il non farlo sarebbe cosa oltre misura disdicevole: poichè anco i suoi stessi amici sarebbero caduti in cattiva opinione, come se del pericolo di lui non si avessero preso alcuna cura; ed inoltre sarebbe cosa ingiusta verso di lui medesimo: o sia perchè spontaneamente precipitavasi nella morte presente; o sia perchè volendo e conoscendo esponeva i propri figliuoli a grandissime calamità, lasciandoli nel difficile stato dell'età pupillare. Laonde lo esorta a prendere quella strada di salvarsi la vita. Qui Socrate sta sopra di sè, e protesta di non esser per farlo, se con certi argomenti non gli si renda manifesto, se onestamente lo possa fare. Quindi nasce una doppia questione: la prima della vera opinione, e la seconda del giu-

sto, cioè di quello che far si deve: imperocchè in questa questione così si descrive il giusto, trattandosi di quelle cose, che possono annoverarsi sotto il nome di azione legitima. E così quelle due posizioni sono tessute nella stessa serie del medesimo argomento.

La economia della disputa è la seguente. Poichè non si dà un solo genere di opinioni, ma altre siono buone, altre cattive; Socrate stabilisce doversi tener conto delle buone, non delle cattive: e buone essere, non quelle, che dalla maggior parte degli uomini si approvano; ma quelle, che dagl' intendenti si abbracciano, quando ancora di questi un solo si trovasse: cioè, doversi in sommo pregio tenere quelle opinioni, le quali ad una certa ragione sono appoggiate. E questo intorno alle opinioni.

Nelle azioni poi il capo principale si è di saper chiaro e sicuro, se quello, che intraprendiamo fare, è cosa buona o cattiva: se ci si rende manifesto, che sia cosa cattiva, ogni sforzo dell' animo nostro deve tendere all' unico fine di sostenere con tutta la forza dello spirito qualunque pericolo, che ci si attraversi, e d' incontrare ogni estremo, ed anco la stessa morte, piuttostochè alcuna cosa ingiustamente operare; ed al contrario di effettuare con coraggio ed allegrezza tutto quello, che avremo conosciuto essere onesto, e secondo il nostro dovere, ancorchè fossimo per soggiacere al pericolo della vita. Questa è la descrizione di quello che si deve operare nell' esempio della stabilita supposizione. Per formare poi la conclusione generale vi aggiunge nuovi teoremi:

che non è lecito fare ingiuria ad alcuno, o vendicarsi della ingiuria sofferta; in somma che non si può in verun modo offendere altrui. Indi propone non esser permesso ad un privato violare le leggi stabilite dai pubblici e liberi voti dei cittadini, benchè paia, che ci rechino manifesta ingiuria: cioè, non esser lecito in alcun modo fare ingiuria alle leggi, violando, e conculcando la loro autorità, benchè per noi fossero nocive ed ingiuste. Propone poi una bellissima immagine della patria, che prende il patrocinio delle leggi contro le passioni dei privati; ed ornando la cosa con varie circostanze, conchiude non essergli lecito uscire di prigione senza il comandamento del magistrato, e contro l'autorità delle leggi: onde se ubbidisse al consiglio di Critone, sarebbe ingiusto: il che dovea dimostrare per rispondere al ragionamento di lui.

Il dialogo è morale; e perciò morali sono gli assiomi e i teoremi.

1° Non si deve far conto delle opinioni della moltitudine, ma di quelle de' più sani.

2° I più sani sono quelli, che seguono per guida la verità.

3° Non tanto si deve affaticarsi per vivere, quanto per viver bene.

4° Quando s' intraprende alcuna azione sopra tutto si deve considerare, se è giusta o ingiusta: se è ingiusta dobbiamo fuggirla con pericolo ancor della vita; se poi è giusta, dobbiamo fare il nostro dovere oltre ogni riguardo.

5° Non si deve volontariamente ingiuriare alcuno, nè vendi-

carsi, se da altri siamo stati ingiuriati.

6° Tale è l'autorità della repubblica e delle leggi, che non è lecito in alcun modo ad uomo privato, benchè da essa offeso, sollevarsele contro, o in qualunque maniera violarla.

7° Si deve avere sollecita cura delle cose familiari; onde è ingiusto chi le trascura.

8° È però vero, che il riguardo de' figliuoli, della vita, o di altre cose non ci deve essere più a cuore della giustizia, e de' comandamenti di Dio.

9° Il timore di quel divino giudicio, che saravvi nell' altra vita, ci deve distorre, e ritrarre da qualunque vizio.

10° Reca vergogna il parlare della virtù a chi vive senza i riguardi, e i dettami di essa: ovvero è spregevole in bocca di un uomo turpe e vizioso il ragionamento della virtù.

IL CRITONE

OVVERO

IL DIALOGO DI CIO' CHE SI HA A FARE

SOCRATE E CRITONE

Perchè (1); o Critone, sei tu venuto a quest' ora? o non è egli ancora molto avanti giorno? CR.—Per certo sì. SOC.—Che ora veramente? CR.—Molto innanzi all' aurora. SOC.—Mi maraviglio come il guardiano della prigione ti abbia voluto ubbidire. CR.—O Socrate, oggimai egli mi si è reso famigliare per frequentar io quì il venire; appresso egli da me riceve alcun beneficio. SOC.—Sei tu forse ora venuto, o buona pezza fa? CR.— É buona pezza. SOC.—Perchè incontinente non mi hai tu desto; ma ti ponesti tacitamente a sedere? CR.—O Socrate, per Giove, non averei mai fatto questo: conciossiachè nè io vorrei ritrovarmi desto in tanto dolore. Anzi già molto mi

(1) Occasione del dialogo. Critone visita Socrate in prigione il giorno stesso in cui dovea morire; e lo consiglia a lasciarsene cavar fuori. Il dialogo è ornato con circostanze. E nel Fedone si parla di quel sacro vascello.

maraviglio di te, sentendo quanto soavemente tu dorma; ed a studio non ti ho svegliato, affine tu la passassi soavemente. In vero per lo addietro molte volte per questo tuo costume in tutta la vita ti giudicai beato: ma molto più nella presente calamità, sopportandola tu così agevolmente, e piacevolmente. soc.— Sarebbe sconvenevole, o Critone, se alcun di età così grande si contristasse, se oggimai facesse bisogno ch' egli morisse. cr.—Ancor altri, o Socrate, parimente vecchi, sono oppressi da simile sciagura; i quali dall' età nondimeno non son liberati dal non contristarsi della presente fortuna. soc.—Così è. Ma perchè sì per tempo sei tu venuto? cr.—Per apportar, o Socrate, acerba nuova non a te nò, come mi è avviso; ma a me piuttosto acerba, e grave, ed a tutti gli amici tuoi; la qual veramente io riputerei gravissima a sopportarsi fra le gravissime. soc —Che è egli questo? forse è ritornata già la nave da Delo, al cui arrivo devo morire? cr.—Non è ancora giunta; ma par, ch' abbia a venire oggi; come apportano alcuni, che vengono da Sunio, i quali colá l' hanno lasciata. Dunque è manifesto da questi messi, che verrà oggi: e perciò necessario fia, che dimani, o Socrate, tu esca di vita. soc.—Con buona ventura, o Critone, sia egli così, se piace così a' Dei: nondimeno io non istimo ch' ella sia oggi per venire. cr.—Onde ne fai tu questa congettura? soc.—Il dirò veramente; poichè il giorno dopo, ch' ella ritornerà ho da morire

CR.—Così veramente dicono coloro, presso a' quali è la potestà di cotal cosa. SOC.—Sicchè io non penso, che sia per venire oggi, ma dimani: e ne prendo congettura da certo sogno che poco innanzi sta notte ho veduto; e pare a tempo, che tu non mi abbia fatto svegliare. CR.— Or qual era questo sogno? SOC.—M' era avviso, che a me venisse certa donna bella, e grata di aspetto colle vesti bianche, e mi chiamasse, e dicesse: o Socrate, di qui a tre giorni pervenirai a Ftia fertile. CR.—Quanto maraviglioso è, Socrate, questo sogno! SOC.—Anzi, o Critone, manifesto: come mi pare. CR.—Assai manifesto, com' è avviso. Ma, Socrate, se lice ancora mi ubbidisci; e procura di salvarti: perchè se tu morrai, non fia niun' altra calamità (1) se non ch' io rimanga privo di tale amico, quale io non ne ritroverò d' altro mai. Più oltre (2)

(1) Ragioni con le quali Critone si sforza di persuader Socrate a lasciarsi liberar dalla carcere.

(2) Prima ragione presa dall' onesto. Se non lo fa, avverrà, che i suoi amici saranno tacciati di sordida avarizia, come se avessero fatto più conto del lor danaro, che dell'amico; nè però in alcun modo si deve intieramente spregiare quell'opinione del popolo. Risponde Socrate, che di tale opinione non si deve far conto; e negandolo Critone, si disputa intorno a questo, ma incidentemente, e di passaggio: imperocchè intorno alle opinioni si formerà a suo luogo una disputa per questo solo.

parerà a molti, i quali non conoscono manifestamente e l'uno, e l'altro di noi, che avendoti possuto salvare, s'io avessi voluto spender danari, non mi sia curato. Perchè qual più turpe opinione può egli essere, che parer di aver istimato più i danari che gli amici? conciossiacosachè non si potrà persuader il volgo, che quinci tu non abbia voluto partirti sollecitandoti noi. soc.—Or a che, o beato Critone, si stima da noi tanto la opinione del volgo? perchè gli uomini lodatissimi, de' quali si ha ad aver maggior risguardo, stimeranno, che queste cose si siano così fatte, come si fecero. cr.—Contuttociò, o Socrate, tu vedi esser necessario, che si tenga eziandio cura della opinione del volgo: dichiarando queste cose presenti, che possa il volgo apportar non i minimi de' mali, anzi quasi i grandissimi, se nel popolo si travagliasse alcuno da calunnie. soc.—Volesse Dio, o Critone, che potesse il volgo operar i grandissimi mali, affinchè vicendevolmente potesse far i grandissimi beni: e se ne starebbe la cosa bene. Ma non può egli nè l' uno, nè l' altro, come quello, che non sia possente di far prudente alcuno, nè imprudente; ma fa ciò che li piace, comunque li addiviene. cr.—Ciò se ne stia egli in cotal guisa (1); ma,

---

(1) Seconda ragione presa dal facile. Ciò si può fare, senza che

o Socrate, rispondimi a questo: per avventura prendi tu cura di me, e del rimanente degli amici, che di qui partendoti tu, ci travagliassero i calunniatori, come se quinci ti avessimo rubato, e fossimo astretti a perder o tutto il patrimonio, o molti danari, o al patir più oltre alcun' altra cosa? che se tu temi non so che tale, lassa un pensier siffatto, essendo ragionevole che noi per rispetto della tua salute sottentriamo non solamente a questo pericolo, ma a maggiore ancora, se facesse bisogno. Ma mi obbedisci, nè far altrimenti. SOC.—O Critone, per certo io prendo cura e di queste, e di molte altre cose. CR.—Dunque non aver di ciò paura, non essendo molto lo argento che ricercano costoro, i quali promettono di salvarti, e di qui trarti. Oltre ciò, non vedi tu quanto deboli siano questi tuoi calunniatori; inmodochè non fa mistieri di molto danaro al placarli? or a questo tu hai presti i miei danari, bastevoli, com' io stimo. Poscia se tu avendomi alcun riguardo non pensi far mistieri, che si consumino i danari miei, sono questi ospiti apparecchiati allo spendere; fra quali uno Simia Tebano ancora ha qui impronto denari per questo a sufficien-

li suoi amici corrano alcun pericolo, e coi danari di coloro, che li hanno preparati per questo necessario ufficio, e volentieri, ed opportunamente li impiegano. E Socrate stesso uscito di prigione troverà onorevoli maniere di passare comodamente la vita.

za. Eziandio a questo è pronto Cebete, ed altri molti. Sicchè, com' io dico, non temere niuna tal cosa, onde non salvi te stesso. Nè ti renda difficile ciò, che hai detto in giudicio; se di questa città tu uscissi, che non avresti che ti fare: conciossiachè in molti altri luoghi, ovunque tu anderai, sarai amato; e se volessi ridurti nella Tessaglia, quivi ritroveresti gli ospiti miei, i quali di te faranno stima grande; e siffattamente ci renderanno sicuro col presidio loro, che niun sarebbe per attristarti nella Tessaglia (1). Si aggiunge a questo, o Socrate, che non pare, che tu ti metta a far cosa punto giusta, se potendo tu esser salvo, tradissi te stesso: ed istudiassi di far contro di te cose tali, quali i tuoi nemici solleciterebbono, e sono stati solleciti, volendoti rovinare. Sicchè mi è avviso, che tu tradisci ancora i figliuoli tuoi, i quali non potendo tu allevare, ed ammaestrare, ti partirai abbandonandoli; o per tua cagione faranno essi ciò che loro sovvenirà. Or verisimilmente avveniranno loro quelle cose che hanno in usanza ad avvenire agli orbi nella pri-

(1) La terza ragione è dall' incomodo. Il non farlo sarà ingiusto, e ciò in due maniere: e perchè deliberatamente, e volontariamente si getta nell'imminente rovina; e perchè senza veruna necessità abbandona i suoi figliuoli in una certa, ed infelicissima povertà, il che è da uomo che non abbia sentimento d'amore, e contrario alla natura.

vazione de' padri loro. Perciocchè o faceva bisogno che non avessi generato figliuoli, o non rifiutassi fatica in allevandoli, ed ammaestrandoli (1). Ma tu mi pari di elegger ora quelle cose, le quali si eleggerebbe un uomo dappoco, e pigro: convenendo a te in contrario di far elezione degli uffici dell' uomo buono, e forte, massimamente facendo tu professione per tutta la vita di aver cura della virtù. Per la qual cosa io non posso non arrossirmi per rispetto di te, e di noi altri tuoi famigliari, temendo che tutto questo negozio tuo paia, che in cotal guisa si sia trattato per certa viltà nostra; e si entrasse al giudicio colla causa, introducendola nel modo, ch' ella s' introdusse, essendo lecito non entrarvi; e come fosse trattata la contesa giudiciaria; e questo ultimo fine si sia fuggito per vizio, e viltà nostra: il che sarebbe un vituperio dell' azione di noi, i quali non abbiamo te salvato, nè tu stesso, potendosi ciò fare senza gran difficoltà, se noi ti avessimo potuto dare qualche poco di aiuto (2). Dunque, o Socrate, que-

(1) Quarta dal disonesto, riguardo a sè, ed a' suoi amici: imperocchè non si crederà, ch' egli lo abbia fatto per costanza, ma per pusillanimità; e gli amici saranno imputati di timore, e viltà.

(2) Conchiusione insieme con una recapitolazione dei principali argomenti, e con la spiegazione delle prossime cagioni, medianti le

ste cose considera, che, oltrechè sono male, non siano ancora a te, ed a noi di disonore; ma consigliati cou te stesso. Anzi non è più tempo omai di consigliarti, ma di esser consigliato. Un solo poi è il consiglio, cioè che faccia bisogno che queste cose tutte siano fatte sta notte ventura; ma se più oltre indugiamo, ad ogni modo non si potrà fare alcuna cosa più. Sicchè, o Socrate, ubbidiscimi al tutto, nè fare altrimenti. SOC.(1) — O amico Critone, questa tua prontezza sarebbe da stimarsi molto, se si prendesse con alcuna maniera diritta; altrimenti quanto è maggiore, è altrettanto più malagevole. Dunque hassi a considerare, se da noi sia da farsi questo, o nò.

---

quali si può ottenere la liberazione: onde Socrate deve a se medesimo provvedere, finchè si può ed è opportuno.

(1) Seconda parte del dialogo. Socrate, rese le dovute grazie a Critone, attesta di esser dubbioso intorno al seguire il suo consiglio; vale a dire, se il farlo sia cosa giusta, e lecita. Egli adunque bilancia come in cosa dubbia, tra il desiderio del conservare la vita, e la differenza fra l'onesto e il disonesto. Per acquietare dunque tali ondeggiamenti di dubbii si rimette concordemente la cosa alle opinioni degli amici, che con indifferenza la esaminino. Qui Platone rappresenta il maraviglioso carattere di Socrate, il quale nè troppo si mostra desideroso della vita, nè troppo ostinato in qualche tenace persuasione. Due sono le questioni: quanto dobbiamo stimare le opinioni; e cosa, ed in qual modo si debba operare.

Perchè io sono desso non solo al presente, ma sempre ancora in non ubbidire a niun de' miei, fuorchè alla ragione, la quale a me in discorrendo ottima apparisca. Per la qual cosa nè ora caduto in questa fortuna posso rifintare quelle ragioni, di cui ne' tempi addietro mi son valso, e mi paiono quasi somiglianti; ed al presente onoro le stesse, le quali onorava dianzi, e fo professione; in modochè sebbene ora non le possiamo apportar migliori, tu debba certo sapere, ch' io non sarei per assentirti, se anco la potenza della moltitudine minacciandoci più cose, al presente qual fanciulli ci spaventasse, mettendoci innanzi i legami, le morti, e la perdita de' danari. — CR. Dunque con qual ragione ciò alquanto considereremo noi? SOC.(1) — Così certo, se primieramente riassumiamo questa ragione, la qual tu dì d' intorno alle opinioni, se si diceva sempre bene, o nò, che ad altre opinioni si avesse ad applicar la mente, e non ad altre; ovveramente dicevasi bene innanzi, che facesse bisogno, ch' io morissi: ma ora manifesto è, che si sia detto questo indarno, sì per causa di disputare, essendo daddovero scherzo, e ciancia. In vero, o Critone, io desidero considerar insieme con esso teco,

(1) Prima questione delle opinioni: vale a dire, quanta cura dobbiamo prendersi delle medesime. Di questa questione la prima ipotesi è, che dobbiamo far conto di tutte le opinioni.

se quel parlar antedetto paia a me straniero, posto ora in questa fortuna, o al tutto lo stesso che dianzi: e se è da lasciarsi da noi, o da ubbidirgli. E, com' io penso, sempre si diceva in certo modo da coloro che stimano di dir qui alcuna cosa, com'io poco fa diceva, che delle opinioni, che hanno gli uomini, alcune siano da stimarsi assai ed altre nò. Per li Dei, o Critone, non ti è egli avviso che questo si dica bene che quanto aspetta alle cose umane, sei fuori di pericolo di dover morire dimani; nè ti potrà spaventare la presente calamità. Or considera; non ti par egli, che bastevolmente si dica, che non si debbano onorar tutte le opinioni degli uomini, ma parte sì e parte nò; nè di tutte, ma di alcuni sì, e di alcuni nò: che ne dì tu? non si dicono queste cose bene? CR.—Bene. SOC. (1)—O non conviensi onorar le buone, e dispreggiar le ree? CR.—Così conviene. SOC.—Buone poi non sono quelle de' prudenti, in contrario cattive degli imprudenti? CR.—Perchè nò? SOC.—Or in che modo si dicevano di nuovo siffatte cose? chi si esercita ne' gimnasi, dimmi, osserverà egli la lode o il

(1) Seconda ipotesi. Dobbiamo far conto delle opinioni buone e sane. Definisce esser buone, non già quelle, che piacciono ai più, ma quelle, che piacciono agl' intendenti, benchè un solo intendente si ritrovasse.

biasimo di qualunque uomo: o di colui solamente, che sia medico, o maestro di gimnasio? CR.—Di un solo. SOC.—O non è egli decente, che si temano i biasimi, e si abbraccino piuttosto le lodi di quel solo, che di molti? CR.—Senza dubbio. SOC.—Per la qual cosa in quella guisa dovrebbe operar colui ed esercitarsi, e mangiare, e bere, onde paresse a quel solo che fosse presidente, ed intendente, piuttostochè come a tutti gli altri. CR.—Queste cose se ne stanno così. SOC.—Stiano sì elle. Ma che, se non ubbidisse a quell'uno, e nulla stimasse la opinione, e le laudi di lui; ma le lodi onorasse di molti, ed ignoranti: per avventura non patirebbe egli alcun male? CR.—In che modo nò? SOC.—Ma che male è questo, ed ove tende egli; ed in qual parte è delle cose di chi non ubbidisce. CR. —Chiaro è, nel corpo, corrompendolo egli. SOC.—Tu dì bene. Dunque, o Critone, e l' altre cose se ne stanno così, affine non le percorriamo tutte; dico intorno alle giuste ed alle ingiuste, alle turpi ed alle oneste, alle buone ed alle cattive, delle quali consultiamo al presente. Mi di, se dobbiamo noi seguire e temere la opinione del volgo, o dell' uno piuttosto, se fosse egli alcun intelligente, di cui farebbe mistieri che noi ci vergognassimo, e lo temessimo piucchè tutti gli altri insieme; il quale se da noi non fosse seguito, corromperemmo quello che si faceva migliore col giusto, e con lo ingiusto si rovinava. Forse non è egli ciò niente? CR. — O Socrate, così

io penso. soc. (1) Or se gustassimo noi ciò, che dal salubre si fa migliore; ma si corrompe dallo insalubre, non ubbidendo alla opinione degli intelligenti; forse potremmo viver noi, corrotto lui? ciò poi è corpo: non è egli così? cr. — Così sì. soc. — Dunque potremmo noi viver forse col corpo corrotto e distrutto? cr. — In modo niuno. soc. — O per avventura abbiamo a vivere noi con quello corrotto, cui offende la cosa ingiusta, ma giova la giusta? o pensiamo noi, che sia più vile del corpo qualunque cosa è delle nostre, intorno a che versa la giustizia, e la ingiustizia? cr.—In verun modo. soc. —Ma più preziosa? cr.—Grandemente. soc.—Dunque, o ottimo uomo, noi non abbiamo a curar molto quello che parli il volgo di noi; ma ciò, che si dica quel solo, che intende le cose giuste, e le ingiuste (2), e la verità stessa. Per la qual cosa non hai pri-

---

(1) Compimento di questa spiegazione con un esempio, e con un argomento preso dal maggiore al minore, in questo modo. Vorremmo noi commettere la cura del nostro corpo ad un imperito, e non ad un perito? e se del corpo abbiamo tal cura, quale dobbiamo averne dell'anima tanto più del corpo eccellente, per intendere cosa sia il giusto e l'ingiusto?

(2) Conchiusione. Si deve aver considerazione alla verità, ed alle vere opinioni, per ben distinguere le buone dalle cattive, e per conoscere, cosa si abbia a fare, o non fare. Il che deduce dalle ipotesi concesse.

mieramente addotto bene, che la opinione del volgo d' intorno alle cose giuste, ed oneste, e buone, ed alle contrarie a queste, sia da stimarsi da noi, e pur potrebbe dir alcuno, che è possente il volgo ad ammazzarci. CR.—O Socrate, chiaro è, che il potrebbe dire. SOC.—Tu parli il vero. Ma, o maraviglioso, questa ragione, la quale abbiamo trascorso, par somigliante all'antedetta; e da capo considera, se da noi si tenga per istabilito, o nò, che non sia da stimarsi molto il vivere, ma il viver bene. CR.—Si tiene stabilito, sì. SOC. —Or si tiene per istabilito, che sia lo stesso il vivere bene, ed onestamente, e giustamente? CR.—Stabilito sì. SOC.—Dunque dalle cose, che confessato abbiamo, è da considerarsi questo, se sia cosa giusta, ch' io mi sforzi quinci uscire, non licenziandomi gli Ateniesi, o ingiusta: e se cosa giusta paresse, tentiamola; altrimenti lasciamola da parte. Or le considerazioni, che tu apporti della spesa, de' danari, e della opinione dell' allevare i figliuoli, hassi a guardare, o Critone, che daddovero non siano considerazioni di coloro, che uccidono agevolmente, e di chi se potessero, ritornerebbero in vita; e veramente si farebbe questo senza che il volgo se n' avvedesse (1).

(1) Applica questa dottrina alla questione proposta; ed in tal maniera si fa strada alla seconda.

Ma noi non abbiamo ad attendere a niun' altra cosa (poichè così detta la ragione) che a quello, che ora dicevamo, se fossimo per far cose giuste, donando danari, e gratificando coloro, i quali quinci mi cavassero fuori; se d' intorno a ciò, dico, facessimo cosa giusta in esser noi tratti, ed essi in cavandoci; o veramente in tutto questo facendo, operassimo ingiustamente: e se paresse, che noi ci mettessimo a far cose ingiuste; ciò non sarebbe da immaginarsi; ma converrebbe sottentrar mansuetamente e alla morte, e a qualunque altro supplicio, innanzi si operasse da noi alcuna cosa iniquamente. CR. (1) — O Socrate, mi è avviso, che tu dì bene; nondimeno considera ciò, che facciamo. SOC. — Consideriamolo di compagnia, o uomo dabbene; e se in alcun modo in dicendo mi potrai contradire, contradicimi, ed io ti ubbidirò: altrimenti deh cessa, o uomo beato, di ridir omai tante volte le medesime parole; cioè, che a me convegna di qui partire malgrado degli Ateniesi. In vero io stimo molto, che tu faccia questo persuaso, ma non isforzato (2); sicchè attendi se il prin-

(1) Opportuna prefazione intorno al modo, con cui si deve tra gli amici esaminare una cosa necessaria, che si deve fare con animo sincero, e libero da ogni pregiudicio.

(2) Seconda questione, di quello, che si deve fare, e del come.

cipio della considerazione ti sia stato detto bastevolmente, ed isforzati di rispouder così a ciò, che ti vien dimostrato, come tu stimi, che si abbia a risponder massimamente. CR. — Sforzerommi sì. SOC. (1) — Diciamo noi, che in modo niuno non sia da farsi ingiuria spontaneamente? o in certo modo si ha egli da far la ingiuria; ma in altro modo nò? o piuttosto in verun modo non è cosa buona, ed onesta lo ingiuriare, come spesse volte abbiamo confessato nel tempo addietro; il che ancora poco fa si diceva? o forse tutte queste nostre convenzioni antedette al tutto sparirono esse in questi pochi giorni? e già tanto tempo, o Critone, fu celato a noi uomini così vecchi, e che cotanto studiosamente disputiamo di compagnia, che da' fanciulli non siamo punto differenti? o piuttosto così affatto se ne sta la cosa, come dicevamo allora o affermi ciò la moltitudine, o il si neghi? ed ancorachè facesse mistieri che noi patissimo cose più gravi delle presenti, ovver più lievi; contuttociò confessiamo noi ad ogni modo esser cosa mala, e brutta il far ingiuria a coloro, che la fanno, oppur nò? CR. — Il confessiamo certo. SOC. — Per la qual cosa non è da ingiuriarsi in modo veruno. CR. — Per certo in niun modo nò. SOC. (2)

(1) Prima ipotesi: che non si deve fare ingiuria ad alcuno.

(2) Seconda ipotesi. Non si deve vendicare delle ingiurie anche

— Nè se avrai patito ingiuria, da vendicarsi, come pensa il volgo: poichè in verun modo non è da ingiuriarsi. CR. — Non appar, nò. SOC. — Ma che? conviene egli, o Critone, che si faccia male ad alcuno, oppur nò? CR. — Non per certo, o Socrate. SOC. — Ma che? chi patisce il male, dee egli forse render vicendevolmente male a colui, che lo apportò, come dice il volgo? sarebbe egli ciò giusto, o ingiusto? CR. — In modo niuno. SOC. — Perciocchè non è differente dall' ingiuriare il far male agli uomini. CR. — Tu parli il vero. SOC. — Dunque non conviene vendicarsi, nè far male ad alcun uomo, nè se ancora da lui si patisca qualunque cosa. E considera, o Critone, che confessando questo, non confessi cosa fuori della tua opinione, conoscendo io, che pare, e sia per parer questo a certi molto pochi. Ma a chi pare così, ed a chi nò, non è in loro un comune consiglio. Ma necessario è, che risguardando i loro consigli vicendevolmente di quà, e di lá, si dispregino tra loro (1). Dunque considera molto bene ancora tu,

---

ingiustamente fatteci, contro colui che primo, ed ingiustamente le ha fatte: la quale opinione dice assai bene essere per il volgo un paradosso.

(1) Congiunzione dell' una e dell'altra ipotesi: che non si devono nè fare, nè vendicare le ingiurie.

se a te, ed a me sia comune questa opinione, e se tu convenga meco. E se dando incominciamento a questo principio, deliberiamo quasi non sia mai cosa giusta lo ingiuriare, o il vendicar la ingiuria, o rendere il male a colui, che lo apportò; o qui da noi dipartiti, non assentendo tu d'intorno a questo principio: perchè al presente, e per lo addietro a me pare così. Che se a te pare altrimenti, dì, ed insegnami; ma se tu ti contenti delle cose antedette, ascoltami oggimai. CR. — In vero io mi contento, e parmi così ancora, ma oggimai dì. SOC. (1) — Or dico da qui innanzi; anzi piuttosto addimando, se le cose, che altri confessasse esser giuste, dovesse operarle in verso ad alcuno, o ingannarlo? CR. — Farle. SOC. — Da questo considera oggimai in cotal guisa. Se noi quinci ci dipartissimo, non persuadendolo alla città; mi di, faremmo male ad alcuni, e massimamente a chi manco conviene, ovver nò; e rimarremmo in quello, che convenimmo esser giusto, o in contrario, oppur nò? CR. — Per certo, o Socrate,

(1) Proposizione minore con la conchiusione illustrata con un esempio, ed amplificata con una nuova circostanza in questo modo. Si fa ingiuria a quello, a cui si frange la fede datagli. Dunque si offende la città, allora quando non si osservano quelle cose, che con patto le abbiamo promesso. Ma molto meno si deve violare la fede data alla città; che ai privati.

non posso rispondere a queste cose, non intendendole. SOC. (1) — Or considera in cotal guisa, non altrimentichè se volendo noi quinci o fuggire, o comunque è ciò da chiamarsi, venissero le leggi, e la repubblica di questa città, ed in cotal guisa instando ci addimandassero: dicci, o Socrate, che hai tu in animo di fare? o non conosci tu con questo, che a far ti metti, di rovinar, secondo il poter tuo, noi, leggi, ed insieme la città tutta? o ti pensi tu, che più potesse mantenersi alcuna città, e non si volgesse sossopra, ove i giudicii pubblici non avessero niuna forza; ma dispregiati, e rotti fossero dagli uomini privati? dunque che diremo noi, o Critone, a queste cose, e ad altre siffatte? potendone chiunque addur moltissime, e massimamente l'oratore arrengando per la legge rovinata, la quale comanda, che rate siano le sentenze fatte nel pubblico giudicio. O risponderemo loro, che la città ci faceva ingiuria, e non giu-

(1) Compimento di questa conchiusione illustrata con una bellissima immagine, o prosopopea, cioè con l'immagine d'una persona rappresentata. Imperocchè introduce a parlare la repubblica, e le stesse leggi, acciocchè la cosa abbia maggiore autorità. Di tale ragionamento questi sono gli articoli distinti. Il primo. Si deve ubbidire alle leggi dalla città costituite: le quali, se non sono stabili e ferme, e non sono esattamente, ed intieramente osservare, la città non può sussistere.

dicava bene. Diremo questo noi, o qual' altra cosa? CR. — Questo per Giove, o Socrate. SOC. — Ma che, se ci dicessero le leggi? o Socrate, non convenimmo in questo con esso teco, che tu avessi a riportarti ai giudicii, che la città facesse. Che se noi ci maravigliassimo delle leggi in favellando così, direbbono peravventura: non volere, o Socrate, maravigliarti delle cose, che noi diciamo; ma rispondi, essendo tu solito e d' interrogare e di rispondere. Deh dì, qual cagione hai di adirarti con noi, e con la città, onde tu tenti di rovinarci. Primieramente non ti abbiamo generato noi; e col mezzo nostro tuo padre ricevè tua madre, e t' impiantò? dunque di, biasimeresti le leggi, che sono fra noi intorno a' matrimonii, com' esse non stiano bene? io direi, che non biasimo queste, ma quelle leggi si, le quali proveggono alla educazione, ed ammaestramento dei figliuoli, nella quale ancora tu sei ammaestrato. O non disposero bene queste leggi a questo ufficio fatte, ordinando esse, che ti ammaestrasse tuo padre nella musica e nella gimnastica (1)? il concederei. Stiano

---

(1) Il secondo. Non è lecito ad un privato condannare le leggi, o insorgere contro loro benchè sembri offeso dalle loro ordinazioni: imperocchè è di maggiore autorità la repubblica, che un privato; ed è legge di natura, che dove vi è chi comanda vi sia chi obbedisca.

le cose così. Or poichè sei generato, ed allevato, ed ammaestrato; primieramente come potresti tu dire di non esser nostro e figliuolo, e servo, e tu stesso, ed i progenitori? e se così se ne sta la cosa, pensi tu forse, che fra te, e noi se ne stia ella del pari; e giudichi tu, che quello, che noi ci mettiamo a fare in verso di te sia cosa giusta, che il medesimo rendi a noi vicendevolmente (1)? o conciossiachè tu non abbia pari ragione in verso al padre, ed al signore, se tu li avessi, di poter render loro le cose, che da essi patissi; nè ti fosse lecito, se essi ti provocassero con villania, incontrario villaneggiarli; nè se ti battessero, batterli vicendevolmente; nè di tentare altre somiglianti cose inverso loro: ti sarebbe egli lecito tentarle contro alla patria, ed alle leggi? in modo chè se noi tentassimo di rovinarti, giudicando ciò giusto; tu vicendevolmente ti sforzassi di ammazzar noi leggi; e la patria in quanto potessi; e dicessi, che fai cose giuste in operando questo, come colui, che fai professione di aver daddovero la cura della virtù. O sei tu siffattamente saggio, che non sappi, che sia la patria da onorarsi più del padre,

---

(1) Argomento preso dal maggiore. Se non è lecito opporsi ai genitori, che con troppa severità ci trattano; come sarà lecito opporsi alla patria, che dei genitori è più grande, e più augusta?

e della madre, e di tutti i progenitori: e sia ella certa cosa più venerabile, e più santa; e da collocarsi nella sorte maggiore, e appresso a' Dei, ed agli uomini, che hanno intelletto; e faccia mistieri, che la si onori più, e si ubbidisca: e diportandosi ella aspramente, la si accarezzi più piacevolmente, che il padre, e comandando alcuna cosa, o la si dissuada in quanto sia lecito, o si faccia, e si sostenga pazientemente qualunque cosa comandasse, che si patisca; o comandando, che tu fossi battuto, e posto in prigione, o mandato nella battaglia a ricever ferite, o prender la morte, ad ogni modo fosse da ubbidirle: dettando così la ragione, che non sia nè da schermire, nè da fuggire, nè da abbandonar l' ordine; ma da far si, e nella guerra, e nel giudicio, e ad ogni modo in ogni luogo quello, che la repubblica, e la patria ordinerà; o per certo è lecito egli, che si vaglia chiunque delle parole nel persuaderla, in quanto è giusto e nel placarla? non è egli poi cosa nefanda l' usar forza o contro alla madre, o contro al padre, e maggiormente contro la patria? che diremo noi a questo, o Critone? che parlino le leggi forse il vero, o incontrario? CR. — A me par si. SOC. (1) — Per la qual cosa, diranno le leggi,

XIII

(1) Applicazione dell'antecedente ragionamento alla causa, che si

considero, o Socrate, se diciamo il vero, che tu ti metta a far cose ingiuste contro di noi, le quali ti abbiamo generato, allevato, nodrito, e fatto partecipe così te, come gli altri cittadini di tutti i beni, che erano in nostra balia (1): non pertanto permesso abbiamo a qualunque degli Ateniesi, conosciuti omai i costumi della città, e le leggi, e la forma del governar la repubblica, se non piacessimo ad alcuno, che fosse lecito loro, ricevendo le proprie cose, quinci partirsi per ove loro aggradisse; nè alcuna di noi leggi impedisce, o vieta: o se alcun di voi, che di noi, e della città non si compiacesse, e volendo di qui partirsi per alcuna colonia, o desiderando di trasportare altrove l'abitazione; ch'egli nol possa fare secondo il suo volere, e portar seco le cose sue. Or qualunque di voi, poichè avrà conosciuto come noi ordiniamo i giudicii, e in tutte le altre cose reggia-

---

tratta; se sia lecito a Socrate, senza il comando del magistrato, uscire della pubblica prigione. Esamina quelle circostanze, che più appartengono all'amplificazione della cosa prendendole dai particolari costumi ed istituti della repubblica di Atene, e dalla persona di Socrate.

(1) Circostanza dell' istituzione della repubblica di Atene, nella quale era libero ad ogni cittadino l'andarsene ove più gli piaceva; dimodochè Socrate non era stato con alcuna violenza obbligato a dimorare per così lungo tempo in Atene.

mo la città, nondimeno sarà rimasto; affermiamo, ch' egli in effetto si sia convenuto con noi di dover fare qualunque cose ordineremo. E diciamo, che chi non ci ubbidirà faccia ingiuria triplicemente; e perchè non ubbidisce a noi genitrici, e perchè non ubbidisce a' nodritori, e perchè convenuto con esso noi di ubbidire non ubbidisce, nè studia di persuaderci, se paresse, che noi facessimo alcuna cosa manco bene; proponendo noi liberamente i precetti nostri, nè comandandoli rigidamente; ma l' uno de' due permettendo, o il persuader noi, o il far quelli: ma non si fa da te nè l'una, nè l'altra di queste cose. XIV Dunque di queste colpe, o Socrate, noi diciamo, che tu debba esser reo, se farai ciò che pensi; nè manco di qualsivoglia ateniese, ma sopra tutti (1). E se io ricercassi la cagione, per la quale sopra gli altri io fossi reo; peravventura mi morderebbono dicendo, che io più di tutti gli Ateniesi avessi assentito a questa confessione; perciocchè così direbbono elle: o Socrate, noi abbiamo grandi argomenti, che

---

(1) Dalla persona di Socrate: ch' egli spontaneamente si è obbligato alla osservanza delle istituzioni, e delle leggi della patria; avendo passato in essa tutta la sua vita, anche fuori del costume degli altri cittadini; e pare, che con quella costante assiduità ne abbia approvate le leggi: onde il violarle sarebbe per esso una scelleraggine ancora più turpe, che per gli altri cittadini.

di noi, e della città nostra, tu ti sia compiacciuto; conciossiachè tu non più di tutti gli Ateniesi ti avresti in lei fermato al dilungo, s' ella eccellentemente non ti piacesse. Sicchè nè per causa di spettacoli sei uscito mai della città, se non una volta nello Istmo; nè altrove, se non alla milizia; nè alcun' altro pellegrinaggio facesti mai, come sogliono gli altri; nè ti prese desiderio di conoscere altra città, o altre leggi: ma noi, e la città nostra ti abbiamo sodisfatto; in manierachè hai ardentemente approvato noi, ed assentito di vivere secondo il nostro costume, sì nelle altre cose, sì perchè hai in lei generato figliuoli, come quella, che ti sia piaciuta. Più oltre, ti era lecito, se avessi voluto addimandar di esser bandito nel giudicio; e ciò, che tu tenti al dispetto della città, potevi fare allora col volere di lei. Ma tu ti gloriavi allora, come colui, che non avresti avuto a male, se ti fosse convenuto morire. Anzi, siccome dicevi, hai eletto piuttosto la morte, che il bando. Or nè ti arrossisci al presente di quelle tue parole, nè fai conto di noi leggi, tentando di corromperci; e quello fai, che farebbe un pessimo servo, tentando di prender fuga contro i patti, e le convenzioni, colle quali ti sei convenuto con esso noi, dandoti a governare secondo quelle. Primieramente rispondici, se veramente diciamo, che tu abbia assentito ad esser governato non con parole, ma daddovero co' nostri costumi; o non sono queste cose vere? che diremo a

ciò, o Critone: o non le confesseremo noi? CR. — Egli è necessario, o Socrate. SOC. — Dunque potrebbono dire altro le leggi, se non che tu trasgredissi le convenzioni, che abbiamo insieme, ed i patti, le quali non sei stato sforzato a fare con noi, nè ingannato, nè spinto a deliberare a breve tempo la elezione loro; ma lecito ti fu di far la deliberazione nello spazio di settanta anni: nel qual tempo ti sarebbe stato lecito ancora partirti, se non ti avessimo piaciuto, nè ti fossero parse giuste le convenzioni. Ma tu non ci hai anteposto nè Lacedemone, nè Creta: le quali città tu di continuo predichi governarsi bene, nè niun' altra delle città greche, o barbare. Anzi più di rado ne sei uscito di lei, di quello che sogliano fare i zoppi, ed i ciechi, e gli altri deboli. Siffattamente ti piacque la città di Atene sopra le altre, e noi leggi. Perchè cui potrebbe piacer la città senza le leggi (1)? ma ora non perseveri in quello, d' intorno a che già molto siamo convenuti di compagnia. Per certo se ci ubbidirai, o So-

(1) Si raccoglie adunque, che Socrate si farebbe reo di un delitto della più grave infedeltà, se violasse la pubblica prigione, nella quale era stato posto per decreto della città. Si ritorcono gli argomenti con dire, che cagionerebbe ai suoi amici un gravissimo pericolo, ed egli passerebbe una vita turpe ed affannosa; i quali incomodi Critone diceva, che si potevano facilmente scansare.

crate, ti fermerai; nè dalla città partendoti sarai schernito. Da capo considera, se da te si trasgrediranno queste cose, e si commetterà ciò, che malvagiamente tu pensi, a che finalmente sia questo per giovare o a te, o agli amici tuoi; essendo a chiunque manifesto, che saranno per dovere essere gli amici tuoi in pericolo di non essere ancora loro mandati in bando, e privati della città, ed ispogliati del patrimonio loro. Tu poi se ti trasferirai ad alcuna città confina, o a Tebe, o a Megara, conciossiachè ambedue si governan bene; ti accosterai inimico di quella repubblica; e tutti, cui è a cuore le città loro, ti avranno in sospetto, stimandoti corruttore di leggi. E confermerai la opinione dei giudici; in modo che parerebbe, che avessero dato la sentenza bene contro di te: perchè chiunqne si è corruttore di leggi, questi principalmente parerà, che sia corruttore e di giovani, e di uomini imperiti. Che dunque? schiverai forse le città, che si governan bene, e qualunque uomini modestissimi, e ciò facendo ti stimerai tu degno di vita? o peravventura ti mescolerai con costoro, nè ti arrossirai di addurre tra loro alcune ragioni, o quelle che da te qui sono state apportate: cioè, che la virtù, e la giustizia, e le leggi, e gli ordini delle leggi siano appresso gli uomini da stimarsi forte? nè pensi, che il fatto di Socrate debba parer turpe? senza dubbio hassi a pensare. Or da questa città partendoti, te ne anderai

nella Tessaglia agli ospiti di Critone, vivendosi quivi senz' ordine, e temperanza: e peravventura, ch' essi ti udiran volentieri, narrando come tu ti sia fuggito ridicolosamente di prigione, quasi mettendoti intorno certa coperta, o prendendo una pelle, o involgendoti in alcune cose siffatte, come sogliono far coloro, che prendon la fugga, ed in altra figura mutandoti, di lá te ne sia fuggito. Ma non dirà alcuno, come tu uomo vecchio, che sei per vivere molto poco tempo, come è verisimile, abbi osato viver per lo desiderio della vita in così sordida povertà, trasgredite le grandissime leggi? peravventura nò, se tu non dessi ad alcuno molestia; ma se altrimenti, udirai molte cose, o Socrate, e di te indegne. Viverai poi obbligato a tutti gli uomini, e servendo loro. Che farai tu poi nella Tessaglia? quali delicie saran le tue? quasi tu sia venuto nella Tessaglia a certa cena. Quelle dispute poi d' intorno alla giustizia, ed alle altre virtù, ove più oltre le avremo noi (1)? or desideri tu di viver per causa de' fi-

(1) Si ritorce ancora l'argomento intorno alla educazione de' suoi figliuoli; ch' era il più forte, di che si servisse Critone per indur Socrate a salvarsi la vita, affine di sopravvivere per educare ed istruire i suoi figliuoli. Fa dire alla repubblica, secondo la figura introdotta, che sopravvivendo Socrate col mezzo di quella vergognosa fuga, e dovendo in tal caso girar vagabondo per forestieri paesi, non avrebbe alcun modo migliore per educarli; ma all' incontro morendo egli

gliuoli, perchè siano da te nodriti ed ammaestrati? ma che? li menerai forse tu nella Tessaglia per quivi nodrirli, ed ammaestrarli facendoli ospiti, affine che da te riportino questo comodo appresso? o ciò tu non farai; ma qui nodricandosi vivendo tu, si nodricheranno meglio, e si ammaestreranno essendo tu assente? conciossiachè dagli amici tuoi si prenderà la cura loro. Or dimmi, se tu anderai nella Tessaglia, avranno di ciò cura i tuoi; ma se passerai ad altra vita nol cureranno essi? in vero se alcun potere è in coloro che dicono di esser amici tuoi, è da credersi, che saranno per averne cura (1). Alla fine, o Socrate, prestando fede a noi tue nodrici, non istimar più nè i tuoi figliuoli, nè la vita, nè alcun' altra cosa, che la giustizia; acciò passando tu all' inferno, sii possente al render conto quivi di tutto questo a' presidenti (2). Per certo se trasgredite le leggi, farai questo,

---

onestamente, i suoi amici ne avrebbero certamente grandissima cura.

(1) Altro argomento. Benchè fossimo ridotti a tali angustie, che per eseguire il proprio dovere dovessimo abbandonare il pensiero de' nostri figliuoli; non per questo, o per la considerazione di essi, o di alcun' altra cosa per quanto preziosa si fosse, ci dovrebbe essere più a cuore, ed avere in noi maggior forza della giustizia.

(2) Altro argomento dall' utile. Non sarebbe già a miglior par-

ciò non avvenirà, che sia meglio a te, nè più giusto, nè più santo, nè a' tuoi, nè colà ti gioverà veramente. Ma se al presente tu ti partirai; ti partirai piuttosto avendo patito ingiuria non da noi leggi, ma dagli uomini. Che se così; sozzamente sarai per uscire, ancora incontrario apportando ingiurie, e mali; trasgredite le convenzioni, e le promesse fatte tra noi, e quelli offendendo, i quali non si conveniva, cioè te stesso, e gli amici, e la patria, e noi leggi. In vero noi qui vivendo tu, si sdegneremo teco; e nell'altra vita le leggi, che colà sono nostre sorelle, non ti riceveranno benignamente, sapendo, che quanto a te pertiene, tu abbia tentato di rovinar noi ancora. Per la qual cosa guardati non ti persuada altrimenti Critone, che noi. O dolce amico Critone, mi par veramente di udir queste cose, come i Coribanti si pensano di udir le tibie. Ed in me siffattamente risuona lo strepito di tali ragionamenti, e fa che io non possa udir altro. Or sappi ciò, che al presente mi appare, che se tu più oltre dirai alcuna cosa, in-

---

tito facendolo: imperocchè finchè vivesse sarebbe notato di una turpe infamia che passerebbe ancora ai figliuoli: dopo morte (poichè alla fine dovrebbe morire, benchè paresse, che per qualche tempo scansasse la morte) non sarebbe per questo meglio accolto nell' altro mondo, ove anzi dovrebbe render conto della sua infedeltà. Si amplifica in questo luogo il contrario dagli effetti contrarii.

darno la ti dirai. Ma nondimeno se tu pensi di dover fare alcun profitto, dì pure. CR. — O Socrate, io non posso dire. SOC. (1) — Dunque cessa, o Critone, e così facciamo: poichè in cotal guisa ci guida Dio.

(1) Conchiusione principale raccolta dalla forza comune degli antecedenti argomenti. Non è lecito, che Socrate senza il comando del magistrato esca dalla prigione: ma piuttosto egli deve tranquillamente ubbidire a Dio.

FINE DEL CRITONE